



PAESAGGI URBANI DELLA CONTEMPORANEITÀ

Claudia Mattogno (*)

(*) Sapienza Università di Roma
Dipartimento di Architettura e Urbanistica per l'Ingegneria
Via Eudossiana, 18
00184 Roma
claudia.mattogno@uniroma1.it

La conoscenza dei luoghi passa attraverso il riconoscimento della loro forma. Diradata o compatta, limpida o apparentemente indecifrabile, è una forma che porta impresso il racconto dei segni stratificati, rende palesi le tracce sedimentate ed esprime i tempi lunghi della geografia, mettendoli in relazione con le storie del passato e con quelle del presente. Ri-conoscere queste tracce, comprenderne le trasformazioni, afferrarne il senso, sono tutti approcci indispensabili per avvicinarsi alla pratica del progetto come modificazione, ovvero come ascolto e, quindi, intervento nell'esistenza materica del presente. Per dare contenuto alle figure del nostro presente può rivelarsi di aiuto l'esercizio della descrizione, intesa come pratica di ri-conoscimento delle tante specie di spazi che affollano il nostro universo, nel tentativo di attribuire un nome ai paesaggi della contemporaneità. Il testo propone un'indagine in termini spaziali e in termini di uso applicata ai territori di frangia della periferia nord est di Roma, dove il tradizionale limite fra campagna e città si è nel tempo annullato per riproporre, tuttavia, nuovi tipi di margine: sono spazi senza nome in continuo mutamento con identità e comportamenti cangianti, porosi e instabili, portatori di immagini innovative che uno sguardo attento e sensibile può giungere a palesare anche fra la disparata congerie dei materiali eterogenei che li affollano. Le caratteristiche di spazi "aperti" e poco densi, in cui è possibile riconoscere ancora condizioni ambientali di pregio, sebbene inficiate da situazioni di degrado e di abbandono, ne esprimono inesplorate potenzialità, a patto di ristabilire dei legami fertili con il sito e le sue stratificazioni. Questi territori consentono un rinnovato confronto con la grande dimensione dell'orizzonte geografico in cui rileggere i contrasti stridenti tra insediamenti e paesaggi, tra eterogenee strutture edilizie e precarie condizioni di vita, tra pregevoli condizioni ambientali e situazioni di degrado.

1. Riconoscere i luoghi, rileggere le forme¹

La conoscenza dei luoghi passa attraverso il riconoscimento della loro forma. Diradata o compatta, limpida o apparentemente indecifrabile, è una forma che porta impresso il racconto dei segni stratificati, rende palesi le tracce sedimentate ed esprime i tempi lunghi della geografia, mettendoli in relazione con le storie del passato e con quelle del presente. Ri-conoscere queste tracce, comprenderne le trasformazioni, afferrarne il senso, sono tutti approcci indispensabili per avvicinarsi alla pratica del progetto come modificazione, ovvero come ascolto e, quindi, intervento nell'esistenza materica del presente. Ma quello che si disvela davanti ai nostri occhi è un presente inquieto e tormentato, dove le nuove configurazioni spaziali appaiono ibride, assumono contorni sfuggenti, sono meno definite e definibili rispetto a quelle ormai consolidate del passato, rinviano a sensazioni di diffuso spaesamento, rimettendo in discussione i criteri interpretativi e le figure di riferimento. È un presente che, pur ostentato davanti ai nostri occhi, si rivela di ostica decifrazione e manca di compiutezza. Incerto ed eterogeneo, si frappone davanti ai nostri occhi impedendo loro di adeguarsi alle repentine accelerazioni con cui si susseguono i cambiamenti, fa emergere frammentarietà e stridori, dissolve le forme dell'abitare cui eravamo abituati, senza riuscire a mettere in gioco credibili alternative.

Rispetto ai canoni duraturi della città antica, ma anche a quelli ormai consolidati della città industriale moderna, le forme della città contemporanea denunciano una forte quanto evidente discontinuità con le

¹ Il presente testo è una rielaborazione dell'articolo in corso di pubblicazione presso la rivista Millepiani



figure urbane precedenti tanto da rendere la loro lettura ancora malagevole. Siamo, infatti, inclini a percepire la conformazione dello spazio come un lento processo diacronico, una modificazione che si è compiuta attraverso progressive stratificazioni, come se gli eventi sfumassero uno nell'altro, in maniera ordinata e disciplinata attraverso sequenze armoniose in grado di tracciare curve sinuose e continue. In realtà i passaggi da un periodo storico all'altro sono esito di vere e proprie rotture spaziali, che nel tempo si sono parzialmente riassorbite al punto di sembrarci meno evidenti. Il passaggio dalla città medievale a quella rinascimentale, infatti, non è stato meno brusco di quello dalla città barocca a quella industriale, così come fra quest'ultima e quella contemporanea.

Ed è proprio di rotture spaziali che parla Françoise Choay nel testo *Espacements. Figure spaziali nel tempo* (2003) e nel saggio riportato in questo numero della rivista, in cui viene sottolineato come il carattere dello spazio europeo sia l'esito di successive "rivoluzioni" culturali, veri e propri capovolgimenti repentini quanto traumatici. Tanto traumatici da essere, almeno quelli più recenti, ancora nascosti dalle parole, incapaci di essere nominati in maniera convincente né consapevolmente condivisa. Questo non riuscire a nominare i processi in atto, questa inadeguatezza a trovare le parole, è un palese sintomo delle difficoltà in cui ci imbattiamo nel tentare di riconoscere e descrivere gli indeterminati e labili territori periurbani che si estendono indefinitamente attorno a noi.

Per dare forma e contenuto alle figure del nostro presente, può rivelarsi di aiuto l'esercizio della descrizione, intesa come pratica di ri-conoscimento delle tante specie di spazi che affollano il nostro universo, nel tentativo di dirimere quello sconcerto perdurante fra le stridenti immagini rinviate dal territorio fisico, le incongruenze dei comportamenti dovute alle accelerazioni repentine dei modi di vita e i confusi ricordi affioranti dalla memoria.

2. Le forme dei territori periurbani e diffusi: omologate eppure diverse

A fronte di fenomeni urbani dilaganti in tutto il pianeta, l'omologazione è in realtà solo apparente. I modelli della diffusione, e quindi della dispersione, sebbene affermati ovunque, assumono forme e modalità ben differenti, ascrivibili a fattori storici, ambientali, geografici. In Italia, ad esempio, è possibile riconoscere almeno cinque diversi contesti insediativi, ognuno dei quali si distingue per diversi caratteri morfologici, esito di condizioni economiche e sociali che interagiscono localmente con le storie e i vissuti delle persone e dei luoghi. A partire dalla città diffusa del Veneto e della pianura padana, uno dei fenomeni più conosciuti e di cui esiste un'ampia letteratura, potremmo riconoscere la nebulosa milanese (Boeri e Lanzani 1997), dove nuovi spazi senza nome si alternano ai lacerti di un territorio agricolo e industriale, da tempo modificato e difficilmente riconoscibile; la città lineare adriatica dove i più recenti insediamenti si dispongono secondo la trama delle grandi infrastrutture autostradali negando ogni rapporto con i tracciati storici e geografici che pure sono esito dei connotati naturali locali; la città policentrica della piana fiorentina dove la contiguità della diffusione rende in ogni modo riconoscibili nel ruolo e nella conformazione i nuclei insediativi originari; la più recente dispersione urbana nelle campagne del centro sud, facilitata dalla rete storica delle infrastrutture agricole che ha costituito il supporto di una mobilità residenziale individuale su cui si è innestata la grande distribuzione commerciale.

Numerosi sono gli studi che hanno cercato di formulare ipotesi interpretative ma soprattutto si sono dedicati al tema della descrizione per costruire tassonomie in una sorta di competizione a formulare la definizione più pertinente, la dizione più raffinata ed evocativa, come ben ricostruisce Chiara Barattucci (2004). Ed allora ecco che già negli anni Sessanta si confrontano le ipotesi progettuali di Giancarlo De Carlo a proposito della Città Regione, di Ludovico Quaroni nei confronti della Città Territorio e di Giuseppe Samonà riguardo alla Campagna urbanizzata, mentre in seguito emergono gli studi sul decentramento produttivo della Terza Italia condotti da Arnaldo Bagnasco e quelli sugli assetti dell'Urbanizzazione diffusa e dispersa di Giovanni Astengo. Negli anni Novanta si accredita una sorta di riconoscimento condiviso del fenomeno, fino allora territorialmente circoscritto, con le ricerche del gruppo di lavoro di Francesco Indovina, che utilizza il termine di Città diffusa per indicare il carattere



ormai estensivo di questa nuova condizione urbana, e di Giuseppe Dematteis che invece affronta l'Espansione periurbana con un approccio geografico e statistico finalizzato a mettere in luce il sistema delle reti. Il fenomeno è stato descritto anche come una Città senza luoghi, dove secondo Massimo Ilardi ci si perde nella giungla del consumo, o come una Città elementare in cui Paola Viganò fa risaltare la giustapposizione seriale di elementi semplici e ripetitivi, disgreganti e discontinui, come una Città Diramata da Angelo Detragiache o una Sprawltown da Richard Ingersoll. Fino ad arrivare ad espressioni di tipo giornalistico, come di villettopoli e marmellata urbana, usate in maniera dispregiativa, ma peraltro assai efficace, che ben figurano lo stato patologico del nostro territorio in cui la conquista di territori sempre più vasti, già occupati dalle coltivazioni agricole da tempo destrutturate negli assetti e nelle scansioni, rimette in questione le nozioni tradizionali di centro e periferia, senza peraltro che il riuso di aree dismesse o già edificate, pur entrato a pieno nella cultura urbanistica, si riveli una pratica diffusa, come dimostra il continuo consumo di territorio a fronte di una popolazione pressoché costante (Piroddi e Di Berardino 2006).

3. Territori di frange e recinti

Il limite fra le due distinte entità che erano una volta la città e la campagna è scomparso da oltre un secolo, quando la seconda rivoluzione industriale ha contribuito ad ingigantire le prime² e spopolare le seconde, trasformandole in semplici aree di conquista da destinare all'urbanizzazione o alle attività produttive. Una sorta di grande vuoto a buon mercato che è stato disponibile agli utilizzi più disparati, vero e proprio serbatoio di risorse dove attingere a piene mani fino ad azzerare gli usi originari legati all'agricoltura, al presidio e alla cura del territorio. Alla progressiva dilatazione dei confini dell'urbano, che ha accompagnato tutto il Novecento, ha fatto seguito una dissoluzione dello spazio in cui si rispecchia l'indistinta opacità della connotazione contemporanea e dove si giustappongono in maniera indifferenziata gli episodi isolati dei grandi contenitori commerciali accerchiati dalle distese di parcheggi, le inquietanti e impenetrabili sagome delle attrezzature tecnologiche, gli infiniti nastri delle autostrade a più corsie, e poi case, frammenti di campi, fabbriche dismesse alternate a capannoni industriali, lottizzazioni e discariche, la cui distribuzione appare del tutto casuale all'interno di recinti di ogni genere e tipo. Così com'è facile costatare anche nelle situazioni contestuali più vicine, attraversando ad esempio una striscia di territorio metropolitano come quello di Roma, dove esternamente alle periferie novecentesche si spandono aree slabbrate, simili a un arcipelago di frammenti urbani e di schegge rurali che circondano la massa addensata della città storica e moderna.

Il ricorso costante all'utilizzazione del recinto, dai muri ricoperti di rampicanti esotici delle case unifamiliari alle recinzioni invalicabili e respingenti degli impianti tecnologici, non si limita solo a rendere immediatamente palese la presenza di limitazioni proprietarie né rappresenta solo di un segno materiale volto ad esaltare l'individualità di un possesso, quanto piuttosto, vuole definire artificialmente dei confini, proprio là dove ormai non esiste più l'idea del margine, un contrassegno per marcare la transizione e rendere riconoscibile uno spazio dall'altro, quasi a sopperire in tal modo alla vertigine smisurata di quell'urbano che ha coperto l'intero pianeta: quell'Urbs che è diventata Orbs³ dove di conseguenza non esiste più né un fuori né un dentro.

E nel momento in cui la dispersione insediativa comporta una sorta di indifferenziazione generalizzata, come una patina che rende tutto uguale anche a distanza di centinaia di chilometri e che si coniuga con un'omologazione di immagini, di situazioni, di sentimenti, di trasmissioni televisive, ecco allora farsi più

² Londra, la più popolosa città europea, conta già 2,6 milioni di abitanti nel 1851 e arriva a 4,8 milioni dopo appena trent'anni, con un incremento dell'85%. Nello stesso periodo Parigi e Berlino raddoppiano la loro dimensione per raggiungere rispettivamente 2,3 e 1,2 milioni di abitanti. Barcellona, che sfiora le 100 mila unità all'inizio del XIX secolo, supera il mezzo milione di abitanti nel 1881. I dati sono estratti da J.L. Pinol (1991), *Le monde des villes au XIX siècle*, Hachette, Paris, pag. 44.

³ La celebre citazione di J.F. Lyotard è tratta dal saggio "Periferie" pubblicato nel 1994 nel numero 2 di *Millepiani* alle pag. 63-73.



forte l'esigenza di una qualche riconoscibilità, di un'individualità da esasperare nel tentativo di demarcare una presenza nel mondo, di riaffermare un'esistenza, almeno fisica, quando incertezze e mancanza di prospettive chiudono l'orizzonte più prossimo. Il recinto diventa allora non solo la dimostrazione palese di un'esistenza, ma anche il confine fra quel dentro e quel fuori che è stato rimesso in discussione.

I recinti artificiali si mostrano ostentatamente come uno degli elementi dominanti nei territori della dispersione dove contrastano in modo aspro con i caratteri dell'attraversamento, dell'accessibilità e prossimità alle nuove attrezzature, dai centri commerciali a quelli sportivi, dalle attività di produzione ai servizi alle imprese. Attraversamenti che offrono grande libertà di movimento individuale su gomma, che ridisegnano tracciati e infrastrutture, anche se spesso in negazione con i caratteri geografici del sito, che dilatano lo spazio e nello stesso tempo accorciano i tempi di percorrenza, mettendo tutto rapidamente a portata delle quattro ruote. Attraversamenti che, tuttavia, si scontrano con le barriere dei recinti, contraddicendo la dimensione estesa della città diffusa, limitandone l'effettiva percorribilità e segmentandone l'uso in frammenti autoreferenziali. Il tema dell'attraversamento, che pure raffigura uno dei più suggestivi elementi distintivi del nostro presente (Desideri e Ilardi 1997), viene a trovarsi di fatto ridotto ad una serie di tragitti dentro anelli e rotatorie, funzionali solo alle esigenze di un'apparente fluidità di circolazione e di parcheggio.

4. Territori intermedi e materiali eterogenei

Diluiti sia in termini spaziali sia in termini d'uso, i limiti non più riconoscibili fra quello che era una volta la città e la campagna continuano, tuttavia, a rappresentare spazi dalle capacità reattive proprio per il fatto di essere ancora senza nome e, quindi, senza una riconoscibilità condivisa. In continuo mutamento con identità e comportamenti cangianti, rivelano assetti porosi e instabili, portatori di immagini innovative che uno sguardo attento e sensibile può giungere a palesare anche fra la disparata congerie dei materiali eterogenei che li affollano. Le caratteristiche di spazi "aperti" e poco densi, in cui è possibile riconoscere ancora condizioni ambientali di pregio, sebbene inficiate da situazioni di degrado e di abbandono, ne esprimono un'inesplorata potenzialità, a patto di ristabilire dei legami fertili con il sito e le sue stratificazioni. Questi territori consentono un rinnovato confronto con la grande dimensione dell'orizzonte geografico in cui rileggere i contrasti stridenti tra insediamenti e paesaggi, tra eterogenee strutture edilizie e precarie condizioni di vita, tra pregevoli condizioni ambientali e situazioni di degrado. La compresenza di edilizia residenziale, in parte pubblica, e in parte più consistente di iniziativa privata, spesso abusiva, assieme a capannoni industriali e artigianale, accostati ai manufatti più diversi, compresi quelli storici e archeologici, esprime tuttavia la vitalità di funzioni molteplici e sovrapposte, in cui trovano posto le disparate attività espulse dalla città compatta, come orti e discariche, depositi e magazzini all'aperto, campi e pascoli, mercati informali, luoghi di ritrovo, centri sociali.

Interstizi e spazi vuoti, sia di grande che di piccola dimensione, di proprietà privata ma anche pubblica o demaniale, sono spesso localizzati ai limiti di aree verdi, parchi, campi agricoli, aree archeologiche, oppure sono posti sui bordi delle grandi infrastrutture, comunque in territori periferici, ai margini dell'edificato. A Roma, se ci allontaniamo lungo le antiche vie consolari verso l'Agro, vediamo che gli agglomerati più densi lasciano spazio ad insediamenti composti di "isole", veri e propri nuclei posti al margine delle aree consolidate, individuabili morfologicamente per le logiche insediative estranee rispetto al contesto e circondate da campagne e aree verdi con le quali non riescono ad instaurare nessun fluido legame (Fratini, 2000). Questi territori sono cresciuti in epoche diverse, a volte in assenza di pianificazione, a volte come risultato di processi spontanei legati alla migrazione, ma più spesso sono esito della speculazione edilizia e degli interessi di mercato. Sono, in ogni caso, degli spazi in mutamento la cui attuale marginalità lascia trasparire potenzialità inedite, indispensabili a delineare gli assetti futuri del territorio per rispondere alle domande emergenti dei giovani, degli immigrati, delle fasce più deboli della popolazione, dei nuovi soggetti sociali.

La riflessione sul significato spaziale e morfologico del limite continua a sollevare, in ogni caso, molti interrogativi senza offrire risposte del tutto convincenti: i modelli urbani sono destinati a subentrare completamente ai paesaggi rurali? Alcune ipotesi di lavoro (Ferraresi 1989, 2005; Magnaghi 2000; Donadieu 1996) segnalano degli approcci in controtendenza in cui affiorano segnali di una rigenerata attenzione ai territori agricoli, non più utilizzati come ambiti di colonizzazione urbana e produttiva, bensì come occasione di cura e come risorsa strategica per il riequilibrio dell'ecosistema. In questa direzione le zone di frangia potrebbero configurarsi come un'opportunità fondamentale per riannodare le nostre conflittuali relazioni con l'ambiente che ci circonda. Ma esistono ancora degli elementi di permanenza in un paesaggio che è in continua mutazione? Il concetto di permanenza è un concetto centrale nella pratica della progettazione urbana. Esso esprime il legame con il sito, con la sua geografia, con la sua stratificazione storica e culturale. Il metodo di lavoro adottato da molti paesaggisti ha rinnovato profondamente il senso del progetto attraverso un radicamento al luogo, che si esprime nella ricerca di un dialogo basato sull'ascolto, sulla volontà di prendersi cura del territorio e di riannodarne le tracce disperse. I paesaggi contemporanei, costituiscono un palinsesto sul quale si sono depositate impronte successive, con sedimentazioni, incisioni, ma anche rigature e contrasti evidenti. Lavorare su questo territorio implica assumere la consapevolezza di un lavoro sensibile e modesto, in grado di far emergere il senso dei luoghi e la loro riconoscibilità, in grado di contribuire alla qualità degli spazi che abitiamo e quindi di suscitare appartenenza. In questo senso, l'idea del margine e del confine richiama non soltanto il passaggio tra entità spaziali differenti ma anche la condizione di possibilità, di immaginazione, di progetto, di trasformazione.

5. Esercizi di descrizione: dai pieni ai vuoti, dalla città alla metropoli

La lettura di una striscia di territorio romano, tracciata come un itinerario radiale che parte dal centro e si dirige verso est, fino ad incontrare il grande anello del Raccordo Anulare, consente una verifica morfologica utile a mettere in evidenza il progressivo diluirsi delle forme edificate mentre ci si allontana dai tessuti compatti della città storica verso l'esterno dell'agglomerazione.



Figura 1. Roma. La striscia di territorio preso in esame dal Tridente fino al Grande Raccordo Anulare.

Scelto come punto di partenza il Tridente, che si apre su Piazza del Popolo, uno dei luoghi dove il tempo ha sedimentato tracce e memorie consistenti fin dall'epoca romana, la sequenza si snoda verso il quartiere Ludovisi e quello attorno a Piazza Bologna, parti di città costruite fra il XIX e il XX secolo con una maglia regolare disegnata dagli impianti viari. Siamo in presenza di un tessuto intensivo dominato dalla ripetitività degli isolati, il cui il rapporto di copertura, pari allo 0,46, è tuttavia ben distante da quel densissimo 0,70 del cuore barocco di Roma, dove pure si aprono piazze, cortili e giardini patrizi. Nei quartieri della capitale moderna sono scomparse le piazze, sostituite da incroci che distribuiscono più di una direzione, mentre sono individuabili i recinti delle attrezzature specialistiche, espressione di quella cultura Ottocentesca che tendeva ad ordinare e separare le funzioni, dove riconosciamo i padiglioni del Policlinico Umberto I, una sorta di città giardino in cui la presenza del verde rispondeva, all'epoca, a principi di igiene e di decoro.



Figura 2. Roma. Sequenza di tessuti e forme aperte nel territorio attraversato dal centro città fino al Gra.

Il vallo delle infrastrutture ferroviarie, in prossimità di dove si colloca la discontinuità della stazione Tiburtina, segna il passaggio dalla città moderna alla città contemporanea. Appena cinquanta anni fa, la ferrovia costituiva, al pari di un'antica cinta muraria, il limite fra l'edificazione e la distesa dell'agro romano; oggi essa interpone solo una distanza che separa un insieme incoerente di frammenti urbani, cronologicamente e formalmente diversi. Sui bordi dell'antica Via Tiburtina si addensano le grandi dimensioni degli isolati di Portonaccio, dove si giustappungono fabbricati densamente edificati, pur raggiungendo un rapporto di copertura pari allo 0,47. In progressiva rarefazione man a mano che ci si allontana dall'infrastruttura viaria principale, essi lasciano apparire brandelli di spazi aperti, parzialmente coltivati o semplicemente in attesa di ulteriori trasformazioni. Non si rileva più nessuna presenza di spazio pubblico, fatta eccezione per quello dominante della strada, che non determina nessun tipo di impianto dal disegno riconoscibile ma si limita ad inseguire logiche di derivazione immobiliare.

Il settimo chilometro della Via Tiburtina, oggi riconoscibile per l'incrocio con la Via Fiorentina, uno degli anelli di scorrimento che cingono la città nella sua parte orientale, individua la posizione del quartiere Ina-Casa del Tiburtino, espressione del cosiddetto neorealismo italiano. Negli anni Cinquanta era completamente separato dalle zone allora abitate, ma oggi la progressiva espansione ne ha ricucito il divario mentre nuovi interventi residenziali hanno circondato il nucleo originario.

Più oltre, gli insediamenti industriali si alternano all'edilizia residenziale degli ultimi decenni del Ventesimo secolo, mentre una vasta superficie aperta è il retaggio della dismissione di un'area militare. Le morfologie insediative, che esprimono un rapporto di copertura di appena 0,30, sono caratterizzate da grandi blocchi, alti anche quindici piani. Prevalenza di spazi aperti, ampie strade a scorrimento veloce, abbandono della forma tessuto e disposizione degli edifici in maniera libera all'interno di grandi lotti, concorrono a dilatare ulteriormente lo spazio, privo di un impianto coerente. Ad immediata prossimità, l'evidente tracciato dell'autostrada, che corre in rilevato rispetto al piano di campagna, accentua la condizione di perifericità degli insediamenti e produce barriere fisiche di considerevole impatto visivo.

Il solco del Fosso di Tor Sapienza, in alcuni punti ancora visibile, individua la presenza di un'area industriale, riconoscibile per il disordinato e fitto accostamento di capannoni che si incuneano tra i lacerti della campagna, continuamente erosa da nuove costruzioni. Ancora più all'esterno, in prossimità del Grande Raccordo Anulare, si dilata la borgata abusiva della Rustica, dove il rapporto di copertura



scende a 0,23. La fitta trama di minuti edifici è stata costruita intorno agli anni Sessanta al posto di una vasta tenuta agricola, abusivamente parcellizzata in lotti minuscoli, in cui si alternano case, orti, piccoli appezzamenti coltivati, laboratori artigianali. Una trama elementare di strade strette, incomplete, spesso bruscamente interrotte, costituisce l'unico spazio di uso pubblico. La maggiore disponibilità di aree non edificate non determina nessuna qualità aggiuntiva dello spazio, ma anzi si connota quale componente residuale, un elemento negativo incerto e degradato, da occupare o da lasciare in abbandono. Il valore significativo del vuoto espresso dagli spazi aperti della città storica ha perso qui ogni sua caratteristica morfologica e strutturale, e deprivato di senso, non è in grado di acquisire forme riconoscibili né tanto meno di esprimere pratiche condivise. I paesaggi della contemporaneità sono tutti in divenire.

Riferimenti bibliografici

- Barattucci C. (2004), *Urbanizzazioni disperse. Interpretazioni e azioni in Francia e in Italia, 1950-2000*, Edizioni Officina, Roma.
- Boeri S., Lanzani A., Marini E. (1997), *Il territorio che cambia. Ambienti, paesaggi e immagini della regione milanese*, Abitare Segesta, Milano.
- Choay F. (1988), « Post-urbain », in Merlin P. et Choay F. (sous la direction de), *Dictionnaire de l'Urbanisme et de l'Aménagement*, Presses Universitaires de France, Paris, pp. 531-532.
- Choay F. (1992), *L'orizzonte del posturbano*, Officina Edizioni, Roma.
- Choay F. (2003), *Espacements. Figure dello spazio urbano nel tempo*, Skira, Milano-Ginevra.
- Corboz A. (1994), "L'ipercittà", in *Urbanistica* n. 103, pp. 6-10.
- Donadieu P. (1996), *Campagnes urbanisées*, Actes Sud, Arles.
- Dematteis G. (1999), "Sul crocevia della territorialità urbana" in AA.VV., *I futuri della città. Tesi a confronto*, Franco Angeli, Milano.
- Desideri P. e Iardi M. (1997) (a cura di) *Attraversamenti. I nuovi territori dello spazio pubblico*, Costa & Nolan, Genova.
- Detragiache A. (2003) (a cura di) *Dalla città diffusa alla città diramata*, Franco Angeli, Milano.
- Ferraresi G. e Prusicki M. (1989), "Parco agricolo: un'ipotesi di lavoro" in *Urbanistica* n. 97, pp. 60-70.
- Fratini F. (2000), *Roma arcipelago di isole urbane. Uno scenario per il XXI secolo*, Gangemi, Roma.
- Iardi M. a cura di, (1990), *La città senza luoghi, Individuo, conflitto, consumo nella metropoli*, Costa & Nolan, Genova.
- Ingersoll R. (2004), *Sprawl town*, Meltemi, Roma.
- Lyotard J. F. (1994), "Periferie" in Foucault M. (ed), "Eterotopia. Luoghi e non luoghi metropolitani", *Millepiani* n. 2, Edizioni Mimesis, Milano.
- Magnaghi A. (2000), *Il progetto locale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Mangin D. (2004), *La ville franchisée. Formes et structures de la ville contemporaine*, Editions de la Villette, Paris.
- Mattogno C. (2002) (a cura di) *Idee di spazio, lo spazio nelle idee. Metropoli contemporanee e spazi pubblici*, Franco Angeli, Milano.
- Mattogno C. (2008) (a cura di) *Le forme della città*, Rassegna di Architettura e Urbanistica, n. 126 Kappa Editore, Roma.
- Mininni M. (2005) (a cura di) "Dallo spazio agricolo alla campagna urbana" in *Urbanistica* n. 128, pp. 7-37.
- Olmo C. (2002) "La città e le sue storie" in *La città europea del XXI secolo*, a cura di B. Secchi e altri, Skira, Ginevra-Milano, pp. 17-27.
- Piroddi E., Di Berardino C. (2006), "Periurbano, centralità e nuove forme del territorio urbano in Italia" in *L'Ingegnere*, n. 9, pp. 50-55.
- Secchi B. (1999), "Città moderna, città contemporanea e loro futuri" in AA.VV., *I futuri della città. Tesi a confronto*, Franco Angeli, Milano.
- Viganò P. (1999), *La città elementare*, Skira, Milano-Ginevra.